



Quellei della patatina.



10824
9 771124 883008

MERCOLEDÌ 24 AGOSTO 2011

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXVIII - Numero 200 - 1,20 euro

www.ildigitale.it



Quellei della patatina.

il Giornale

LUCCA, FUGGI DALLA POLITICA

Il presidente della Ferrari non si illuda: se scenderà in campo e andrà a Palazzo Chigi avrà gli stessi problemi di Berlusconi
Manovra, spunta un condono fiscale. E una «Robin tar» anche per la telefonia
di **Vittorio Feltri**

Il tormentone continua: Luca Cordero di Montezemolo entra o non entra in politica? Sì o no? No. Poniamo che in un momento di lucida follia compia il grande passo, e immaginiamo cosa potrebbe accadere. A quale partito egli si aggregerebbe? Escluderei il Pd, non solo per motivi ideologici, ma anche estetici. Non ce lo vedo lui, così snobetto ed elegante, a prendere ordini da Pier Luigi Bersani e a trattare con Rosy Bindi e Dario Franceschini sulla linea da adottare circa le unioni di fatto e i matrimoni fragay. Escluderei anche l'Italia dei valori, e non domanderei perché, lo sapete già. La Lega? Non scherziamo. Vedo figurare il delirio di Gianni Agnelli seduto al tavolo, accanto al Troia di Umberto Bossi, e mangiare salamelle alla Berghemest di Alzano Lombardo, magari dopo aver parcheggiato la Ferrari in lungo le rive del Serio?

Non rimane molta. Ci sarebbe il «partitocchio» dell'orecchino pugliese, Nichi Vendola, ma dura scartarlo per manifesta inadeguatezza. È dura sopportare le chiacchiere del linguaiolo. Che dire del Pd? Non ci siamo. Se Montezemolo avesse voluto dare una mano a Silvio Berlusconi, gliela avrebbe data tempo fa, quando questi tentò espressamente di coinvolgerlo, offrendogli un ministero, e non ricordo quale.

Quindi l'aspirante politico in cerca d'autore sarebbe costretto ad attendersi dalle parti del cosiddetto Terzo Polo, che però è già pieno di «canadesi»: quella di Francesco Rutelli («canadese» monoposto, come la Ferrari di Formula uno, ma assai più scomoda), quella di Pier Ferdinando Casini e quella di Gianfranco Fini, che puzza un po' di olio di ricino, ma non si può avere tutto dalla vita. Effettivamente, gli ultimi sondaggi accreditano il Terzo Polo, o Terzo Campoglio, di un potenziale 20 per cento. Mica male, anche se solo potenziale. E si sa che tra il dire e il prendere (voti) ci sono di mezzo le urne. Transit. Diamo per buono quel 20 per cento, considerando che l'apporto di Luca, personaggio indubbiamente di spicco, possa dare all'Udc soci una spinta tale da consentirgli di diventare l'ago della bilancia. A quel punto chi comanderebbe nel Terzo Polo? Non penso che Casini farebbe un passo indietro per cedere il volante a Montezemolo che, tra l'altro, non ha l'esperienza indispensabile per guidare sulla pista accidentata della politica. Non penso neppure che l'ex presidente di Confindustria, e attuale numero uno del Cavallino rampante, sia così sciocco da sedersi in seconda fila. In (...)

segue a pagina 5
Gabriele Villa a pagina 5

Tripoli è caduta Gheddafi è sparito

Fausto Bilosilavo

a pagina 13



Luciano Guill, Gian Micallesin e Rolia Scolari alle pagine 12 e 13

IL CROLLO DEL REGIME **IN BALLO 40 MILIARDI**
Ma sono credibili i nuovi padroni?
di **Riccardo Pelliccetti**

a pagina 14

Ecco quanto pesano gli interessi italiani
di **Francesco Forte**

a pagina 15

Cucù

D'Alema ha sciolto nell'acido Veltroni/1

di **Marcello Veneziani**



La macchina del fango in versione estiva. Prima puntata. La verità è di quelle agghiaccianti e ancora sconosciute. Massimo D'Alema ha sciolto nell'acido Walter Veltroni. Lo ha condotto al largo di Ponza sulla sua barca Scaurus con la scusa di parlare del malaffare che ha colpito il Pd; poi lo ha incastato nel pozzetto della barca e con il doccino dell'imbarcazione gli ha versato l'acido. Due len-ti e un porro galleggierebbero ora nel pozzetto. Veltroni aveva tentato di introdursi nella fondazione Italianiso-

vietici per fotografare la cella frigorifera «Siberia» dove D'Alema avrebbe inchiuso Romano Prodi dopo averlo bollito e insaccato. Scoperto dalle Guardie Rosse, Walter è stato portato al cospetto di D'Alema che fingendo di grattare lo ziarlo, l'ha portato con sé in barca. Poi la tragedia. Alle origini del feroce gesto ci sarebbero vecchi e mai sopiti rancori. L'incompatibilità tra D'Alema e Veltroni era antica, anzi congenita, e risale a due traumi psichici opposti: D'Alema non è mai stato bambino e Veltroni non è mai diventato adulto.

IL 6 SETTEMBRE
Così la Cgil pensa al Paese: subito uno sciopero generale
di **Paolo Granzotto**

La situazione economica è difficile e la Cgil decide di dare una risposta utile agli interessi del Paese proclamando otto ore di sciopero per il 6 settembre. La parola d'ordine: tutti contro la manovra economica varata dal governo. E la data scelta non è casuale visto che i provvedimenti decisi all'inizio di agosto apprenderanno a Palazzo Madama il giorno prima. La decisione è arrivata durante la riunione della segreteria confederale di ieri. Fermare per un giorno il Paese danneggerà l'economia e soprattutto i lavoratori. La Camusso lo sa, ma punta ugualmente allo sciopero. Per superare le difficoltà all'interno della propria organizzazione.

a pagina 3

INTERVISTA A BONANNI **SINISTRA SFASCISTA**
«Fanno parate per nascondere i propri guai»
di **Antonio Signorini**

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, è severo. Di fronte all'annuncio della Camusso, quello dello sciopero generale per il prossimo 6 settembre, non risparmia le critiche: «Non serve. Lo abbiamo detto spesso in questi tre anni di crisi: giusto protestare, ma solo per motivi sindacali, quando c'è una vertenza da chiudere. Le buste paga dei lavoratori sono già abbastanza leggere, ma anche le aziende sono indebolite dalla crisi. E poi non è nemmeno uno sciopero generale: la Cgil usa questa definizione per nascondere il dop degli altri che ha indetto da sola, per mascherare le parate politiche».

a pagina 3

Manovra Pd: una finanziaria contro il Cav
di **Vittorio Macioce**

Sembra che Bersani in questi giorni di contromanovra abbia contabulato a lungo con Rosy Bindi. Non è stato un bene. La partenza post Dc è convinta che la strada per salvare l'Italia da tutte le crisi passi da Berlusconi. Via il Cav, via il peccato originale. Birgo: il mondo è salvo. Se fosse davvero così l'Italian non avrebbe bisogno di tasse e tagli. Purtroppo la crisi non nasce con Berlusconi. Questo Bersani bene o male lo immagina. Ha ascoltato i rimproveri di Napolitano e ci sta provando a non rinascersi in una politica ideologica davanti alla crisi. Il guaio è che non ci riesce. Non è solo (...)

segue a pagina 2
De Feo a pagina 2

Anche il tuo

Loggia

saprò trasformare in **Realtà**

parole di **Roberto Carlini**

Tel. **06.8549911**

immobiliare@immobilien.it

www.immobiliare.it

immobilien



PAOLONI

LA FINE DEL RAÏS

Esilio, martirio o resa Sarà il Colonnello a scrivere il gran finale

Qualunque epilogo scelga, l'ex dittatore prepara per i suoi nemici una vittoria avvelenata che condizionerà la pace

Gian Micallesin

■ Comunque vada la parola fine la scriverà il Colonnello. Resistendo, fuggendo, morendo o consegnandosi ai propri nemici. Dietro l'ombra di un Muhammad Gheddafi imprendibile e invisibile aleggia comunque il fantasma del suo omologo, di quel Saddam Hussein che otto anni fa disegnò la prima di due vie parallele.

Saddam, prima di Muhammad, si nascose in una moschea, fuggì dalla Bagdad espugnata su una Passat nera tirandosi dietro due dei propri rampolli. E, prima di Muhammad, trasformò la vittoria

manente sarebbe imbarazzante. Ma un rifugio provvisorio tale da

ne del Sahara non gli verrebbe negato. Da lì potrebbe studiare se scegliere l'esilio in Zimbabwe o accettare l'offerta - non molto gradita, ma sicura - dell'amico venezuelano Hugo Chavez. Certo tra le nubi della guerra di Tripoli non esistono certezze. Una bomba su un tunnel, una mossa in attesa dei ribelli, una segnalazione della Nato potrebbero segnare il destino del raïs, vanificare la promessa di combattere fino allo sterminio confermata ieri durante una conversazione telefonica con l'amico Kirsan Ilyumzhinov, presidente russo della Federazione internazionale di scacchi.

Nell'imprevedibilità della guerra il raïs libico potrebbe ritrovarsi prigioniero di un buco senza via d'uscita, rivivere l'inglorioso epilogo del Saddam pescato dalle viscere, sbattuto in galera e condotto al patibolo. A quel punto potrebbe scegliere la catarsi finale, la strada epica del suicidio. Ma chi l'ha mai fatto? Non Slobodan Milosevic, non il suo macellaio Rako Mladic, non Saddam. Alla fine tra epica e vanagloria potrebbe un'altra volta aver la meglio quest'ultima, trionfare la certezza visionaria di un Colonnello convinto di poter tener in scacco l'Occidente svelandone i quarantenni miserevoli compromessi sottoscritti nel nome dell'oro nero.

Ma qualche altro potrebbe aver già deciso per lui scrivendone il nome sulla pallottola del silenzio finale.

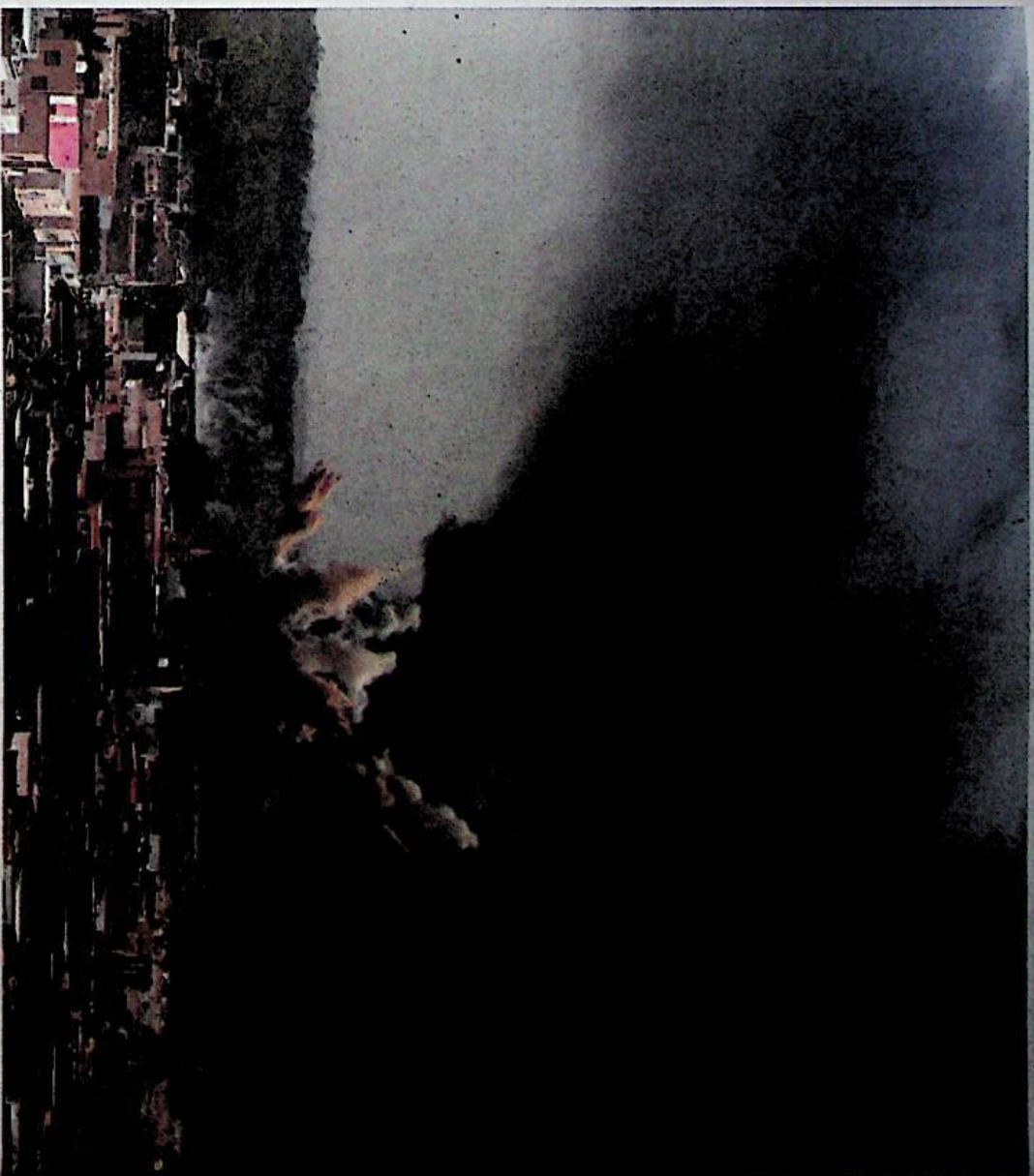
Le opzioni

1 Il suicidio nel bunker in perfetto stile Hitler. Per sfuggire alla cattura e alla vendetta dei suoi nemici, Gheddafi potrebbe suicidarsi nel suo bunker, come fece Adolf Hitler il 30 aprile del 1945

2 Giustizia sommaria come con Mussolini. Come accadde a Benito Mussolini, Gheddafi potrebbe essere catturato subito giustiziato, senza avere la possibilità di difendersi in un processo

3 La fine di Saddam. Il processo e la forza di un epilogo che incombe su Gheddafi e quello di Saddam Hussein: fu catturato alcuni mesi dopo la fine della guerra, processato in patria e impiccato

4 Al tribunale dell'Aja come Milosevic. Altre possibilità per Gheddafi, il processo davanti alla Corte penale internazionale. Come è accaduto al serbo Milosevic, morto a processo in corso



SPOPOLA IN TV

La canzone «Tripoli, ti amo» diventa l'inno della rivolta

Poché note, un destino che cambia. «Tripoli, ti amo». È la canzone che una delle televisioni dei ribelli libici sta trasmettendo da quando i rivoltosi hanno annunciato di essere entrati nella residenza del colonnello libico Muammar Gheddafi a Bab al-Aziziya, nella capitale. «Tripoli, ti amo. Ti amo follemente» recita la canzone. «Tripoli, non temere. Speriamo che la vittoria sia vicina». La vittoria sembra davvero vicina, anche se i ribelli aspettano con ansia un altro momento simbolico, quello della caduta del raïs. «Tripoli, non temere», recita il brano. Eppure il futuro della capitale libica e del suo popolo resta incerto. In molti sognano ora una svolta democratica, ma prima sarà necessario rinunciare alle vendette per poter arrivare a una pacificazione duratura e a una svolta istituzionale dopo quarant'anni di dittatura.



il retroscena

Le immense ricchezze che potrebbero finanziare la resistenza a oltranza

Caccia al tesoro del regime: vale 200 miliardi

Luciano Gilli

■ Un mare di soldi. Tanti quanti poteva metterne insieme il malfamato di Bangalora ai tempi di Salgarino e Paperon de' Paperoni, che come ognuno sa possiede addirittura una piscina rigurgitante di monete d'oro e sacchi di banconote per i suoi bagni rigeneranti.

È il tesoro di Gheddafi. Quello a cui tutti stanno dando la caccia. Soldi serviti - e ancora servono, in queste ore cruciali, sotto il nero cielo di Tripoli, perfino ora che la Fortuna sembra avergli voltato definitivamente le spalle - a pagarsi una resistenza feroce, ottusa, accanita. A oliare una macchina da guerra in mano a una pugna di fedelissimi cui sono state fatte promesse miliardarie e a un manipolo di teste di cuoio africane pagate al giorno quanto non hanno mai visto in

un intero anno passato a lavar di mitra e di machete nel cuore nero del continente. Ma il terrore di Gheddafi, in questa partita finale col Destino, si restringe semi-

pre più, ieri - ed è stato come se i ribelli già esibissero il suo scippo - è stato mostrato il botino messo insieme in una delle ville del Capo, saccheggiate da cima a fondo. Abi-

ti di gran lusso firmati, revolver con manici in madreperla e d'argento, intere scatole di dopobarba firmate Davidoff e Armani. Gli stessi hobby, le stesse debolezze di

IL PATRIMONIO

LIBIA
1444 Tonnellate di lingotti d'oro nella banca centrale libica

25 mld In contanti nei bunker di Gheddafi



USA
21,7 mld Depositi bancari

LONDRA
23,5 mld Depositi bancari

Fondo privato 5,6 mld

Immobili 12,9 mln

Azioni Pearson Group 3%

BERNA
477,7 mln Fondo privato

PARIGI
10% Azioni Quinta Communications

DUBAI
Beni non stimabili e depositi bancari

OLANDA
Beni non stimabili e depositi bancari a Ridderkerk e Tamell

LA MANIA DEL LUSSO
In una villa del leader trovati revolver con manici di madreperla

ce 200 miliardi di euro, ma è un calcolo che rischia di essere approssimato per difetto. Per esempio: trentamila calcolole 144 tonnellate di lingotti d'oro custoditi nei caveaux della Banca Centrale libica? E i 25 miliardi di euro che secondo bene informati il colonnello teneva pressoché a disposizione nelle sue residenze, in caso di urgente necessità di «contanti»? E il 33 per cento della «Tristana cal-



AL CAPOLINEA
Dopo aver espugnato il bunker del Colonnello, i ribelli abbattano il pugno dorato (che accatocchia un caccia americano) fatto erigere dal rais dopo i raid aerei ordinati da Ronald Reagan su Tripoli e Bengasi nel 1986. Poi decapitano la statua del Colonnello [Epa, Ap, Reuters]

Tripoli cade, il rais scompare La bandiera ribelle sul bunker

*Conquistato il simbolo del regime: la cittadella di Bab al Azizya
Non c'è traccia del Colonnello. I rivoltosi: «Il Paese libero entro 72 ore»*

Fausto Biloslavo

Il simbolo del potere nel centro di Tripoli, l'ex residenza bunker del colonnello, è caduto ieri nelle mani degli insorti. Esplosioni e raffiche di mitra continuavano a rimbombare attraverso le chimmura di difesa concentriche, ma alla fine il vessillo dei ribelli sventolava sulla cittadella fortificata. I fuoristrada con i lanciarazzi sul tetto hanno invaso in un caotico rodo il prato, una volta curato all'inglese, di Bab al Azizya. D'eccezione i miliziani dell'armata Brancatore ribelle. In parte con uniformi mimetiche, ma altri in abiti borghesi, con le ciabatte ai piedi, inneggiavano alla caduta del regime di Muammar Gheddafi. Nel suo storico bunker, però, non c'era traccia del Colonnello.

Al grido di «Allah è grande» e «Libia libera» i vatriopini insorti hanno decapitato la statua dorata del padre-padrone della Libia. Poi mostrarono con scherno la testa scolpita di Gheddafi davanti alle telecamere dei giornalisti embedded di *Al Jazeera*. La battaglia iniziata ieri mattina con diverse colonne composte da 2-300 ribelli che avanzavano da più direzioni verso i sei chilometri quadrati di Bab al Azizya. All'inizio la resistenza è stata tenace. Gli ultimi fedelissimi di Gheddafi usavano i mortai per respingere gli attaccanti. Tutti attorno, sui palazzi più alti, i cecchini bersagliavano le colonne degli insorti all'assalto del simbolo più importante

del regime. I caccia bombardieri della Nato avevano già colpito ripetutamente Bab al Azizya. Nonostante le smentite ufficiali, una fonte militare de *Il Giornale* conferma che a terra piccole squadre di corpi speciali, soprattutto americano, camuffate con i ribelli, hanno guidato i bombardamenti mirati. Alle colonne di fumo nero salivano verso il cielo dall'interno della cittadella fortificata, proprio davanti alla cupola sovrastata dalla grande aquila bibrca in bronzo.

La battaglia ha subito una svolta quando i ribelli sono riusciti a sfondare il cannone di acciaio dei vecchi ingressi ad ovest. Alcuni giornalisti sul posto hanno parlato di un intervento della Nato dal cielo per aprire il varco. Sulla base di alcune immagini, però, sembrava quasi che il portone fosse stato aperto dall'interno. Una volta fatta irruzione nel compound i ribelli hanno incontrato sempre meno resistenza e si sono accaniti sui simboli del regime, come il pugno dorato che stritolava un caccia americano davanti al palazzo bombardato dagli Usa nel 1986. La tenda da beduino di Gheddafi non c'era e neppure gli «scudi umani» volontari che per mesi hanno bivaccato dentro Bab al Azizya in difesa del regime.

Il Colonnello è stato cercato stanza per stanza, ma invano. Potrebbe essere fuggito all'ultimo momento lungo i tunnel sotterranei che portano nei quartieri di Tripoli un tempo fedeli al regime o ad-

dirittura al mare. Più probabile che Bab al Azizya sia stata usata come specchio per le allodole. Ieri Gheddafi avrebbe detto al telefono a un amico: «Sono le seguenti parole: «Sono sano e salvo a Tripoli e non intendo lasciare la Libia». Saif al Islam, il figlio del defunto, che doveva essere stato catturato dai ribelli è apparso clamorosamente nella notte di lunedì al hotel Rixos, dove sono diffusi i rapporti ai alcuni giornalisti stranieri. Saif ha annunciato di voler «cacciare i rabi», come vengono chiamati i ribelli, ma gli insorti si sono mossi per primi travolgendo Bab al Azizya. Il Colonnello potrebbe essere nascosto a Tripoli, una grande città di 2 milioni di abitanti, o in ritirata verso sud. Forse in dirittura della base aerea di Al Jufra o ancora più giù, a Shebaa, una delle sue ultime roccaforti nel deserto. Ieri si è combattuto anche a ovest della capitale, lungo la vitale strada costiera che porta alla Tunisia. Una colonna di ribelli partita da Sirte, cittadina del Colonnello, ed entrata a Tripoli, è stata intercettata dai ribelli di Misurata. Lungo la strada costiera orientale sarebbe caduta Ras Lanuf e gli insorti avanzano verso Sirte.

«La Libia sarà liberata nelle prossime 72 ore», sostiene l'ambasciatore ribelle all'Onu, Ibrahim Dababshi. A patto che venga scovato il Colonnello. www.fautobioslavio.eu

il reportage

di **Rolla Scolari**
da **Tripoli**

«**W**» è il nome di Bab al Azizya, benvenuti da un uomo aggraffando il suo kashmir, davanti all'entrata principale di quello che resta dell'enorme compound di Muammar Gheddafi. Il simbolo del potere del colonnello è caduto ieri nella mani dei ribelli poche ore prima del tramonto. Sono migliaia, entrano a tutta velocità a bordo dei loro pickup: il nome della brigata scritta con una bombola spray sulla portiera - si sganberano intorno, a piedi. C'è perfino qualcuno che arriva pedalando su una bicicletta, il cestino davanti ricoperto da una bandiera della rivoluzione - nera, verde e rossa - dietro un sellino per bambini.

Le due cerchia di mura del «castello» del rais, verdi e bianche, sono crivellate di colpi. Una parte è crollata a causa dei bombardamenti della Nato, che hanno svetrato anche l'asfalto del viale d'entrata. Su un enorme cancello in metallo, i fori dei proiettili fumano ancora, mentre alte colonne di fumo nero si sollevano da diversi edifici.

In migliaia si sono riversati ieri sera a Bab al Azizya, ribelli, rivoluzionari, esultanti abitanti di Tripoli e delle cittadine vicine. Entrano ed escono dalle stanze di quello che era finora poche ore prima l'ingresso del colonnello Gheddafi, def-

«**B**envenuti a palazzo Gheddafi»
E parte il saccheggio della casa
I ribelli abbattano tutte le statue
L'esultanza dopo la razzia:
«Hai visto che cosa ho trovato?»

nitivamente segnato dalla violenta battaglia del pomeriggio, durata ore. Portano via di tutto: casse di fucili, un televisore a schermo piatto, intere valigie di oggetti, talmente piene da non chiudersi completamente. Un uomo tirascina sulla terra del viale giardino del compound un carrello dorato, di

quelli per i liquori. Un ragazzo salta con in testa un cappello da generale dell'esercito libico, una pistola dorata alla mano. «Avevo visto cosa ho trovato?», grida. C'è euforia ma anche molta tensione e in certi momenti ieri era difficile capire se i colpi di mitra gliatrice pesante fossero in segno di celebra-

zione o un nuovo attacco dei sostenitori del regime. «Ho in corpo sei proiettili, ma ho continuato a combattere per sei mesi», dice Hamza Ali. Pochi secondi dopo, un ribelle centra con un fpg l'enorme aquila in metallo - uno dei simboli del regime - che sovrasta la cupola rosa di uno degli edifici.

Al piano terra di quella che negli anni Ottanta era la casa del rais, bombardata dagli Stati Uniti, in quello che resta di una enorme teca ci sono le vecchie bombe scaricate dai jet americani sull'abitazione, trasformata poi in un museo. Di fronte, in uno spiazzo, un enorme pugno dorato spezza con forza un aereo da guerra. Decine di giovani uomini armati fanno la fila per farsi fotografare davanti al monumento. Da qui Gheddafi, all'inizio della rivolta di febbraio, ha tenuto il suo ormai celebre discorso, in cui definiva i rivoluzionari «arabi», da stanare strada per strada, vicolo per vicolo. E nel grande giardino di palme del compound - dove sfrecciavano su e giù i pickup carichi di armi saccheggiate in qualche deposito vicino - anche le celebrità tendono in cui il rais amava viaggiare e farsi riprendere assieme al suo entourage sono state strappate e abbattute. Ma di lui, mentre i ribelli celebrano la vittoria nel cortile della sua casa, tra quelle rovine non c'è traccia.

«Io, o no?»

Privato del contante, dei titoli, delle azioni, prosciugate le pistole, i nain cui ancora nuota beato, mentre i colpi di mitra e di pistola risuonano sotto le finestre del suo bunker è fondamentale, naturalmente, per indurlo alla resa e smantellare lo scompiglio tra le fila dei mercenari e indurli alla rotta. Per vedere la bandiera verde della Jamahiriya sparire per sempre dai cieli del Maghreb.

È questo l'obiettivo al quale si stanno dedicando da settimane (ma il cappio si è stretto solo negli ultimi giorni) le Nazioni Unite, la Casa Bianca e l'Unione Europea. L'ultima in ordine di tempo ad annunciare che il patrimonio dei Gheddafi sarà congelato (e successivamente messo a disposizione del nuovo governo) è stata la Banca nazionale austriaca, nei cui fuoristrada il figlio di Gheddafi, Saif, detto «da spada» dell'«Islam», aveva con-

vogliato vagoni di euro. La caccia ai beni del rais è in pieno svolgimento anche a Londra. Secondo le valutazioni della stampa britannica, Gheddafi possiede circa 20 miliardi di sterline (quattrocento e 23,4 miliardi di euro) in conti bancari, proprietà commerciali oltre una casa da 10 milioni di sterline nel quartiere chic di Hampstead. Alla grande reata in corso in queste ore si devono aggiungere i 30 miliardi di dollari congelati negli Stati Uniti. C'è poi la «Gheddafi corporation», che secondo alcune stime arriva a 120 miliardi di dollari complessivi, un multinazionale fiume di soldi risultante dalla creazione di tre fondi di investimento (Liba) e la Libyan Arab Foreign Investment Company (Lafico) a cui si aggiunge la Laafico, finanziaria per l'Africa in cui ci trovi di tutto: dai succhi di frutta ai diamanti al legno pregiato alle ville per i nababi del Congo. Un altro mare di soldi dove il confine tra proprietà pubblica e cassa privata della famiglia è, come dire: «cosa nostra».



CAPPELLO Un ribelle col berretto del rais presso nel bunker [Reuters]